

La mafia in guerra



La sua testimonianza aveva consentito ai magistrati di accusare il deputato dc Culicchia di legami con la mafia. Da tre giorni viveva a Roma, sotto protezione della Dia. Morto Borsellino, i nervi hanno ceduto: «Sono sconvolta»

Storia di Rita, la pentita suicida

Aveva raccontato tutti i retroscena della faida del Belice

Rita Atria e Piera Aiello sono ragazze disperate che raccontano ad altre donne, due magistrati, i retroscena della faida del Belice. E per vendicare i loro uomini assassinati non hanno paura di accusare Enzo Culicchia, deputato dc. Rita si è uccisa perché hanno ammazzato il giudice Borsellino e perché era costretta a vivere sola, superprotetta. Ma le sue parole varranno anche in un'aula di tribunale.

D'Amelio, alle 14,15, Rita Atria, 18 anni, una ragazza minuta, cresciuta in una famiglia mafiosa - il padre Vito assassinato a 42 anni nel 1985, il fratello Nicola (il marito di Piera) ucciso l'anno scorso - si è lanciata dal settimo piano del suo appartamento a Roma, nel quartiere Tuscolano. Ha lasciato una lettera sul tavolo prima di chiudere la porta di casa dall'interno e di uccidersi. Ha scritto: «Sono rimasta sconvolta dall'uccisione di Paolo Borsellino. Adesso non c'è più chi mi protegge, sono avvilita e non ce la faccio...». Era sola Rita. Viveva in quell'appartamento da tre giorni. Era scappata da Partanna dopo aver firmato i verbali con le sue confessioni che inchiodavano tanti mafiosi. Gli agenti della Dia la proteggevano. Borsellino, procuratore a Marsala e coordinatore delle inchieste sulla mafia del Belice, le aveva detto: «Dovrai andare via per un po' di tempo. Ti trasferirai in un'altra città. Ma non ti preoccupare noi penseremo a te. Avrai una casa e uno stipendio, e la polizia farà in modo che non ti accada nulla».

«Boccone del povero», vive lì. La sorella incinta, sposata con un sottufficiale dell'esercito, chiude la porta in faccia i cronisti. Rita Atria era una testimone importante? Sì. E non solo perché insieme alla cognata denuncia killer e uomini d'onore, trafficanti e boss, ma perché dopo un altro pentito più noto, Rosario Spatola, accusa Vincenzino Culicchia, 60 anni, deputato nazionale democristiano, ex deputato e assessore regionale in Sicilia, di essere un mafioso e il mandante dell'omicidio di Stefano Nastasi, consigliere comunale di Partanna assassinato nel 1983. Leggiamo cosa scrivono i sostituti procuratori di Marsala, Alessandra Camassa e Massimo Russo, nella domanda per la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato (il permesso è stato dato alcune settimane fa dalla giunta del Parlamento): «... Nuove, circostanziate e pesanti accuse venivano mosse a Culicchia indicato quale uomo al servizio di una delle "famiglie" in guerra, quella degli Accardo intesi i "Cannata" da due donne Piera Aiello e Rita Atria...». I magistrati indagano e trovano conferme alle dichiarazioni di Rita e della cognata: Culicchia avrebbe fatto uccidere Nastasi per sgombrare il campo della politica dai concorrenti. Rita è morta dopo aver lanciato le sue accuse. Ma le sue parole avranno lo stesso valore in un eventuale processo: come se lei fosse davanti ai giudici ad indicare il colpevole.

«Prolunghiamo di un'ora, gratuitamente, tutti i turni di servizio programmati per mercoledì». È quanto chiede, a tutti i suoi aderenti, il Siulp a seguito dell'omicidio dell'ispettore Luzzo, per «dimostrare la volontà di lotta che, pur nel dolore e nella rabbia, si manifesta in modo forte nella categoria e per dimostrare, inoltre, che l'intimidazione mafiosa non produrrà dimissioni tra le file dei poliziotti che, oggi più di ieri, hanno un conto aperto con i criminali». «Giovanni Luzzo - continua la nota - è morto anche per difendere il senatore Miglio, per quanto costui non se ne sia accorto. Temiamo che a forza di piccoli, timidi passi insurrezionali, incapaci di invertire la rotta, un bel giorno ci sveglieremo in un paese assediato dai carri armati e inneggiante all'uomo forte, salvatore della patria. Ai poliziotti tocca difendere il paese da molti pericoli: dalla mafia e dalla criminalità più mefistofelica che dalle conseguenze evverse che possono derivare dalle loro azioni e dall'imbelle speranza dello Stato».



Borsellino Sorrisi e Canzoni con la prima pagina bianca

Catania Il Siulp per un'ora di lavoro in più

Manifestazioni antimafia oggi a Roma e Palermo

Violante «Il ricorso ai militari è un'esigenza»

Pecchioli scettico sull'invio dei soldati

Manifesto con le foto di sei pericolosi latitanti

RUGGERO FARKAS

■ PARTANNA (Trapani). In questo paese dimenticato da Dio i clan mafiosi si fronteggiano a colpi di lupara e di pistola. Per dividersi la piazza, per stabilire chi deve gestire il traffico della droga, lasciano a terra in pochi anni più di trenta morti. A Partanna non si sa come, non si sa dove, tre donne trovano la forza e spezzano un'antica tradizione che le vuole zitte e chiuse in casa raccontando chi ordina gli omicidi e chi li esegue. Sono Rita Atria, sua cognata Piera Aiello

e Rosalba Triolo l'amante di Carlo Favara: un killer. Quando due sostituti procuratori, Morena Piazzi e Alessandra Camassa, - a Sciacca e a Marsala - le interrogano sulla faida del Belice, su quegli omicidi che insanguinano i paesi del terremoto, le tre donne decidono di invertire la rotta: si confidano, fanno nomi e cognomi, denunciano parenti, amici, fidanzati. Domenica scorsa, una settimana dopo la strage di via

Partanna la gente non parla. Qualcuno borbotta che quelle donne «hanno rovinato il paese». La madre di Rita è al

stenuo, le «rivelazioni» dei pentiti devono poi trovare effettivi riscontri di prova. Su questo, sono stati scritti libri, analisi sociologiche e si sono avuti durissimi scontri nell'ambito giudiziario e politico. La figura del «pentito» è, insomma, ancora controversa, discussa, analizzata e psicologicamente non facile da capire, anche se ormai questa figura trova riscontro preciso nei codici e nelle leggi. Quanti saranno, oggi, i pentiti di mafia? Si parla di un centinaio di persone, ma non ci sono dati precisi facilmente accessibili. D'altra parte, chi ha ottenuto di più proprio da loro, ha pagato con la vita questi successi: Falcone e Borsellino, Ciacchi Montalto, Livatino e altri generosi «servitori» dello stato. Borsellino, con l'amico Falcone, era stato ad ascoltare alcuni in Germania, in America, in Francia, in Svizzera, in Egitto e persino in Australia. Ne «gestiva», come dicono i poliziotti, almeno una decina, anche dopo la morte di Falcone. Ha scritto Rita Atria, 18 anni, una ragazza che aveva permesso molti arresti e che viveva nascosta a Roma dopo la morte del padre e del fratello: «Sono rimasta sconvolta dall'uccisione del procuratore Borsellino, adesso non c'è più chi mi protegge, sono avvilita, non ce la faccio più. Poi si era gettata dal settimo piano. L'ispettore Giovanni Luzzo è stato ucciso, a Catania, proprio dopo aver preso contatto con un «pentito».



Tommaso Buscetta durante un processo. Sotto, a sinistra il pentito Francesco Marino Mannoia e a destra Salvatore Contorno boss mafioso palermitano

I «collaboratori» della giustizia sono più di un centinaio

Le tante facce del pentitismo: successi, sconfitte, tragedie

Con il massacro di via D'Amelio e la morte del giudice Paolo Borsellino, il suicidio, a Roma, di Rita Atria, una collaboratrice della giustizia, di 18 anni e l'uccisione a Catania dell'ispettore Giovanni Luzzo, si riapre uno squarcio sul mondo dei «pentiti» di mafia. Chi sono? Quanti sono? Più di un centinaio, protetti e nascosti in mezza Italia. Alcuni hanno cambiato identità. Altri vivono nel terrore delle vendette trasversali.



Il fenomeno del pentitismo e la fiducia che Falcone e Borsellino e altri magistrati di Palermo erano riusciti a guadagnare presso alcuni uomini che, per anni, avevano fatto parte della malavita organizzata, avevano portato, come è noto, a risultati tangibili e importanti. Al punto che, nel 1991, erano state varate le prime disposizioni per la «protezione» dei pentiti e dei loro familiari, erano state codificate le riduzioni di pena e tutta una importante serie di disposizioni. Ma non era stato facile. Decine di pentiti, chiamati nelle aule di giustizia a testimoniare, avevano ritrattato tutto per paura o avevano fornito versioni false dei fatti. Erano persino scesi in sciopero della fame chiedendo maggiore protezione per loro stessi e le loro famiglie. I primi «famili» (così venivano e vengono chiamati dai loro ex amici) erano stati colpiti, infatti, con una serie spaventosa di vendette «trasversali»: mogli e figli uccisi, cognati e genitori messi alla fame e costretti a vivere in completo isolamento. A Buscetta, per esempio, è stata sterminata l'intera famiglia. A Giuseppe Pellegriti, della mafia catanese, sono stati uccisi dei parenti. Al pentito della camorra Giovanni Pandico, hanno massacrato la madre Giovanna. Le vendette continuano, nonostante la protezione delle autorità e degli uomini dell'Alto commissariato antimafia. D'altra parte è anche vero che tra i «collaboratori» della giustizia c'è di tutto. Un pentito può decidere di raccontare cose terribili ai giudici, dopo un lungo e difficile processo di maturazione. Può, cioè, aver davvero capito di essere stato strumentalizzato come uomo di morte e per fare l'interesse di qualcuno, contro la collettività. C'è chi, invece, collabora con la giustizia per vendicarsi dei «orti» subiti nell'ambito della organizzazione mafiosa della quale faceva parte. Altri, si sono trasformati in «pentiti» proprio per ordine della mafia stessa, per depistare indagini o ammazzare qualche «collaboratore» serio della giustizia già in carcere per altri motivi. Come gli stessi Falcone e Borsellino hanno sempre so-

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Fu con il terrorismo e gli anni di piombo che nacque alcune figure di «collaboratori» con la giustizia. Figure che poi sono state meglio definite e codificate dalla legge, tra mille polemiche e mille problemi drammatici e terribili. Chi non ricorda il dramma di Enzo Tortora, accusato da alcuni pentiti della camorra e portato in catene davanti ai giudici come trafficante di droga? E chi non ricorda, tra gli uomini del terrorismo rosso e nero, personaggi, i «pentiti» o i semplici dissociati che spesso utilizzavano le disposizioni di legge soltanto per ottenere forti sconti di pena e tutti gli altri vantaggi connessi. Così Marco Barbone e Roberto Sandalo che riuscirono persino a cambiare nome e cognome per cancellare un passato che ancora bruciava. Poi c'è la vicenda mai chiarita, per ora, in via definitiva, di Adriano Sofri, del commissario Calabresi e del pentito Marino. Alcuni, come si sa, al termine di un «percor-

so», fatto di delitti e di stragi, uscirono dal mondo del terrorismo dopo una autentica crisi morale e politica. Per altri, appunto, non fu così. Nell'ambito della delinquenza organizzata, della camorra e di «Cosa nostra» sono ormai diventati notissimi personaggi come Tommaso Buscetta, Totuccio Contorno, Rosario Spatola, Francesco Marino Mannoia, Antonio Calderone e tanti, tanti altri più o meno famosi. Sulla base delle loro rivelazioni, dei loro racconti, delle loro spiegazioni al maxi processo di Palermo, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e i giudici del pool antimafia sono riusciti, con un lavoro duro e difficilissimo e alla fine pagando con la vita, a delineare la strategia delle cosche, a scoprire la «cupola», a comprendere in parte il meccanismo di riciclaggio del denaro accumulato con la droga, a chiarire i rapporti tra mafia siciliana e gli uomini di Cosa Nostra negli Stati Uniti e a spiegare il perché della nascita

di tanti sportelli bancari in Sicilia per il trasferimento di centinaia di miliardi in America, in Svizzera e nei paradisi fiscali di mezzo mondo. Il «papa» Michele Greco, quasi sicuramente è finito in galera grazie all'aiuto di alcuni pentiti. Così, sempre facendo perno sui «racconti» di gregari ed ex capi, è stata scoperta e sgominata la cosca della «pizza connection» e sono stati messi in grado di non nuocere più gruppi pericolosissimi di mafiosi e assassini. Sulla figura del pentito le polemiche, in questi anni, sono state durissime e hanno messo spesso in crisi il lavoro di tanti giudici coraggiosi. È inutile qui ripetere come molti magistrati, ora straziati e uccisi, abbiano incontrato mille difficoltà nel loro durissimo e rischiosissimo lavoro. Il problema, come ha detto l'ex magistrato Giuseppe Ayala, dopo le tragedie di queste settimane, è infatti politico e non certo tecnico. Politico nel senso che, per troppi anni, le cosche hanno trovato appoggi diretti e indiretti o colpevoli tolleranze nei più alti livelli dello Stato che «lasciavano correre» perché, in fondo, la mafia, in cambio di «spazi propri», raccoglieva voti e forniva garanzie di «diga armata» contro la sinistra, in tutte le sue articolazioni.

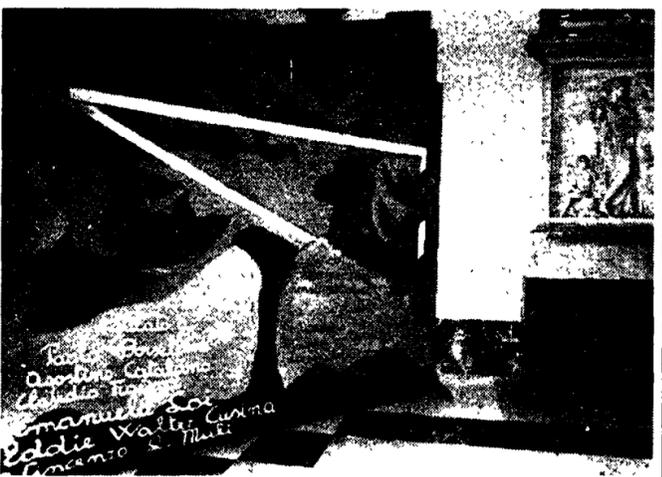
Duro corsivo sul quotidiano democristiano

Attacco a Orlando e Ayala «Basta con il palcoscenico»

■ ROMA. Duro attacco de Il Popolo, quotidiano della Dc, a Giuseppe Ayala e Leoluca Orlando Cascio. Il giornale della Dc, infatti, con un corsivo, scende in campo per contestare al magistrato siciliano, ora deputato repubblicano, e all'ex sindaco di Palermo e attualmente leader della Rete, una sorta di protagonismo che mai si addice all'attuale, grave situazione del paese. «Noi non accusiamo nessuno - si legge nel corsivo - ma dispiace il protagonismo. Questa incessante voglia di apparire come il vero interprete dell'anima popolare. In sostanza il quotidiano democristiano coglie l'occasione per un pesante attacco a Giuseppe Ayala partendo da alcune recenti dichiarazioni. «Non si può fingere - conti-

nua il Popolo - di essere stati sopra la mischia, al di là di ogni barricata, poiché i giudici palermitani sono stati al centro di vicende che oggi non sono ancora chiarite e sulle quali pesano, purtroppo come macigni enormi, gli assassinii di Falcone e Borsellino». Il corsivista non risparmia quindi ad Ayala tutta una serie di considerazioni miranti a delineare un profilo del parlamentare repubblicano tale da consentire affondi ancora più veementi. «Francamente - si legge ancora - ci ha dato fastidio soprattutto in occasione dei funerali della scorta di Borsellino osservare l'on. Ayala presente sotto tutti gli obiettivi, descritto come l'unico personaggio freddo, in grado di controllare le ire e le ventate di follia scatenatesi nella cattedrale sotto un'at-

tenta regia». In particolare l'attacco del Popolo non si ferma a queste considerazioni e va ancora oltre, riprendendo le dichiarazioni televisive rese dal parlamentare repubblicano. «Ayala - è detto nel corsivo - ci è parso preoccupato più della sua immagine piuttosto che di quello che andava dicendo ed affermando». Il polemista del quotidiano dc, inoltre, non trascurava di fare alcune considerazioni sulla cancellazione degli impegni siciliani di Ayala e Orlando. «Parla di una forma di cautela preventiva - conclude la nota - non sappiamo se per esigenze di palcoscenico, come quelle di Leoluca Orlando Cascio, o per una vera autentica ragione. Ma se fosse stato questo il caso, a maggior ragione, avrebbe dovuto tacere».



In mostra a Roma i disegni antimafia dei bimbi palermitani

■ È questa grande tela il primo disegno che si incontra entrando nella sala del Campidoglio, a Roma, dove fino a domani saranno esposti i sei pannelli disegnati dai bambini dell'elementare «Gaetano Daida» di Palermo per esprimere il loro no alla mafia. Il ricavo della vendita dei pannelli - acquistati dal G7, che li esporrà in diverse città italiane - andrà alle famiglie dei poliziotti uccisi dalla mafia.

Usa, drammatica deposizione del pentito Mannoia

«Nell'80 controllavamo il carcere dell'Ucciardone»

■ WASHINGTON. All'Ucciardone, negli anni Ottanta, potevano fare cose che ad altri non erano concesse. Per tenere sotto controllo 1500 detenuti il direttore del carcere aveva dato a certi «uomini di rispetto particolare libertà di movimento». È la testimonianza del superpentito Francesco Marino Mannoia che ha aperto squarci nuovi rivelando particolari inediti. In trasferta negli Usa, in un clima da stato d'assedio, i giudici della quinta sezione del tribunale di Palermo, lo hanno messo a confronto in un'aula super-corazzata della Us District Court con Antonino «Nino» Madonia, giovane boss emergente della potente famiglia palermitana. Dal 1989 l'ex «chimico» della mafia si trova negli Usa sotto l'ala protettiva del programma «Witness» per la protezione dei testimoni. È en-

dopo la mia iniziazione alla mafia: ho conosciuto molti altri «uomini d'onore», ma l'incontro con Madonia lo ricordo bene perché a presentarmi fu il mio padrino Stefano Bontade. Di fronte a lui, in casacca arancio e catene, oltre Nino Madonia, Stefano Fontana e Raffaele Galatolo arrivati dalla Sicilia con i magistrati per il processo «Big John». Il mercenario carico di cocaina sequestrato al largo di Trapani nel 1988 da polizia ed Fbi secondo i giudici incasterebbe Madonia e Galatolo: i boss avrebbero stretto un patto con i narcos colombiani per la distribuzione esclusiva della droga in Europa. Mannoia ha confermato al pubblico ministero Giusto Sciacchitano il ruolo centrale di Madonia nella geografia mafiosa dell'isola. Ha ricordato il suo primo incontro con il vecchio boss Francesco: «È successo poco

trato nel palazzo di giustizia federale sulla Constitution Avenue dopo un ingresso secondario. L'interrogatorio s'è svolto nell'aula-bunker protetta da vetri a prova di kalashnikov. «E il figlio Nino?», è scaltro, intelligente, schivo, ci conosciamo da vent'anni». Dopo l'arresto del padre il giovane boss prende il comando: è il 1988, l'anno dei «Big John». Le attività della famiglia? Sostanzialmente quattro: il killeraggio, la droga, il contrabbando di tabacco, il gioco d'azzardo». E Galatolo? Facevano estorsioni e controllavano il porto. Avevano parenti negli Stati Uniti? Dopo l'assassinio di Gaetano «Tano» Alato, alcuni scapparono negli Usa. Ne ha conosciuto qualcuno? Non sono sicuro. «Mannoia ci ha confermato la rete di personaggi al servizio dei «Madonia», ha dichiarato Sciacchitano ai giornalisti durante una pausa dell'udienza.